

La scultura francese in mostra a Matera

■ Sessanta opere, alcune di grandi dimensioni, verranno esposte presso i «sassi» e nelle due chiese rupestri di Matera, per la Terza biennale internazionale di scultura contemporanea.

dal 21 giugno al 18 ottobre. La selezione è quest'anno tutta dedicata agli artisti francesi, secondo le scelte dei due curatori, Giuseppe Appella e Jean-Clarence Lambert, che hanno presentato la mostra oggi a Roma. In sintesi si tratta di 11 artisti che daranno un esauriente panorama degli ultimi 50 anni dell'arte francese: fra gli altri nomi quelli di Serge Signor, Berto Lardera, Emil Gilioli.

Se esplose il melting pot/1. Negli Usa la partita etnica investe i principi stessi della convivenza democratica

La domanda che la cultura americana si pone è questa: deve arretrare la cittadinanza rispetto alle appartenenze?



Dallas, scontri tra neri e skinheads

Le differenze contro

ANNA ELISABETTA GALEOTTI

■ Alla base della democrazia americana si è sempre collocato quel *melting pot* multietnico chiamato *melting pot*. Oggi l'espressione è non solo fuori uso, ma considerata «politicamente non corretta». Al suo posto si parla di *multiculturalismo*. Se *melting pot* era sinonimo di un programma mirante all'assimilazione dei gruppi, il multiculturalismo, invece, intende affermare le specifiche differenze e identità culturali dei gruppi minoritari e oppressi che vivono in America. Se ne parla ovunque: nei quotidiani, nelle riviste impegnate, nei dibattiti accademici, nei talk-show televisivi.

Ma il luogo in cui la discussione è più accesa è il mondo accademico. Qui, in nome del multiculturalismo, si propone una riforma dei curricula che spezzi l'egemonia del modello culturale occidentale e che includa nel «canone» la letteratura, la storia e il pensiero di mondi finora esclusi. Questa richiesta, formulata in termini di ragionevolezza, varia, insieme a molti consensi ha suscitato risposte aspre anche dagli intellettuali di ispirazione liberale, generando una polemica arrovantata e complicata dal tentativo della destra re-

pubblicana di assumere il controllo dell'Università - cui vanno aggiunte le ricadute che le rivendicazioni del multiculturalismo hanno sulle tensioni razziali.

Il dibattito, nel suo complesso, suscita l'impressione che la posta in gioco sia più alta della riforma dei curricula e che in discussione siano in un certo senso i principi stessi della convivenza democratica. L'impressione sembra confermata da uno slittamento della teoria e del discorso politico rispetto alla metà degli anni 80. Se allora il discorso era focalizzato sui temi della giustizia distributiva, soprattutto sulla proposta di John Rawls e sulle risposte critiche ad essa, oggi il problema centrale è diventato il pluralismo, come cioè sia possibile generare consenso alle istituzioni democratiche a partire da «concezioni del bene» radicalmente divergenti. Sono le differenze culturali e non quelle socio-economiche ad impegnare i teorici neo-liberali negli ultimi tempi. Se a ciò si aggiunge la critica all'universalismo, alla neutralità e all'imparzialità della teoria liberale, critica proveniente da posizioni e settori diversi come le filosofie

post-moderne, il comunitarismo, il femminismo, gli studi antropologici, l'impressione che il programma multiculturalista prenda corpo in una ridefinizione complessiva della logica liberal-democratica, si rafforza. Ma il fenomeno è ancora così preoccupante? Appare tale a chi proviene dai paesi che solo da poco hanno cominciato a fare i conti con l'immigrazione e con le difficoltà del pluralismo dei gruppi? La sfida ai principi liberali va presa sul serio, come suggerisce lo storico Arthur M. Schlesinger jr. (*The Disuniting of America*), oppure si tratta di una polemica interna ai circuiti intellettuali?

Alcuni osservatori attenti e partecipi, ma non prevenuti, sostengono invece che se il multiculturalismo, nel complesso, va ridimensionato come movimento di rottura - può in linea di principio rientrare nella tradizione liberal-democratica, al centro della polemica sta una questione esplosiva, esplicitata solo in parte, che è la questione razziale, ancora irrisolta e minacciosa costante, tendenzialmente rimossa, alla democrazia americana. Nel dettaglio poi le posizioni si differenziano. Clifford Geertz ritiene che il problema sia stato gonfiato ed

esagerato in parte dalla destra repubblicana che, equiparando il multiculturalismo (e la «correttezza politica») allo stalinismo, cerca di avanzare nell'accademia che finora le era rimasta ostile; e, in parte, dall'irrigidimento e dalla chiusura di alcuni studiosi liberali, come Schlesinger appunto o Lawrence Stone, che hanno reagito con asprezza alle domande degli esponenti del multiculturalismo, a volte francamente discutibili (che dire, ad esempio, di affermazioni quali quelle sulla melanina come segno di un vantaggio intellettuale o sulla distinzione tra *sun people* e *ice people*). Così facendo, questi studiosi eminenti hanno creato il mostro, rendendo un favore ai conservatori. Secondo Geertz nel programma multiculturalista, insieme a tante sciocchezze, c'è una rivendicazione legittima, quella dell'accettazione e del riconoscimento delle differenze che compongono la società pluralista. C'è del tutto compatibile con la tradizione liberale, dove le associazioni, i gruppi di interesse, le comunità locali sono sempre stati attori politici: la novità, in questo caso, è il riconoscimento pubblico non dei gruppi in generale, ma dei

gruppi costituiti in base a criteri ascrivibili (razza, sesso, lingua), che la tradizione liberale aveva delegittimato come oggetti di considerazione pubblica. Questo non è un cambiamento di prospettiva politica, ma un adeguamento del liberalismo alla realtà multietnica e multiculturale della società contemporanea. Il riconoscimento delle differenze tra e dentro i gruppi e la negoziazione di quando, quanto e dove debbano contare potrebbero costituire, secondo Geertz, l'elemento unificante della società pluralista sullo sfondo dei valori del rispetto e della comprensione reciproca e in alternativa a forme oppressive e unilaterali di universalismo.

Anche secondo Albert Hirschman il multiculturalismo come problema è stato esagerato e va riletto in una dimensione storica, come risposta della massiccia immigrazione degli ultimi vent'anni ai tentativi di assimilazione nella cultura dominante di questo paese. Questa forte accentuazione delle differenze etnico-culturali è destinata a riassorbirsi con la seconda generazione, con i figli degli attuali immigrati, secondo un andamento ciclico tipico delle ondate migratorie precedenti. Per il resto, secondo Hirschman, il fenomeno è

una creazione del conservatorismo, in parte dovuta al trauma americano della perdita del nemico esterno, con la caduta dell'Unione Sovietica.

Meno propenso a minimizzare è Michael Walzer: pur convinto che il movimento multiculturalista «sia» incluso nell'«orizzonte liberale», Walzer ritiene che le richieste avanzate, che coinvolgono le scuole pubbliche, abbiano una evidente dimensione politica. Al di là delle assurdità e delle esagerazioni il punto serio del multiculturalismo, secondo Walzer, consiste nel ribaltamento di una domanda da sempre presente nel sistema educativo americano; non più: «Quanto spazio lasciare alle differenze per formare dei cittadini e delle cittadine americani?», ma «quanto si possono estendere le differenze per lasciare qualche spazio a una cultura comune?». La risposta di Walzer è secca: ampio spazio alle culture altre nella letteratura e nella storia; nessuno in educazione civica, che deve consistere nei principi della tradizione liberal-democratica. Con ciò Walzer rivela preoccupazione non già per l'aumento delle differenze culturali che anzi valuta positivamente, ma per l'avanzamento

dei gruppi sostanzialmente ostili al liberalismo e alla democrazia. Questa preoccupazione è condivisa da molti filosofi politici liberali, a partire da John Rawls; ma Walzer non pensa che il problema sia quello di produrre buone ragioni per conquistare il consenso dei fondamentalisti alle istituzioni liberal-democratiche. Secondo Walzer, il problema dei fondamentalisti va risolto pragmaticamente dalla politica liberale, che ha a disposizione due possibili soluzioni. La prima è che il gruppo venga riconosciuto pubblicamente purché accetti le regole della liberaldemocrazia, se non altro per motivi di prudenza: l'adesione ai principi è incompatibile con i suoi valori; la seconda è la tolleranza, cioè un *modus vivendi* pragmatico che consente a gruppi come gli ebrei ortodossi o gli Amish di condurre una vita sostanzialmente medievale entro lo Stato liberale, senza propriamente fame parte, ma ottenendone la protezione.

Fin qui il problema è stato affrontato nei suoi contorni generali: e i neri, che rappresentano la minoranza più consistente e con una storia così particolare? Se ne parlerà in un prossimo articolo.

(1. Continua)



Gaston Gallimard

Gallimard, 80 anni di culto del Colto Buon compleanno!

CRISTIANA PULCINELLI

■ «Lo spirito della *Nrf* è più importante della mia storia familiare. Quello che mi ha colpito di più durante il terremoto che ha scosso la nostra famiglia è stato il movimento di simpatia da parte degli autori perché quello spirito si mantenesse inalterato». Lo spirito a cui si richiama Antoine Gallimard è quello che ispirò suo nonno Gaston quando, all'inizio del secolo, fondò la *Nouvelle revue française* da cui prese vita la casa editrice. È lo stesso spirito che si trova, sintetizzato in poche parole, nella dichiarazione programmatica della *Nouvelle Nouvelle Revue Française*, nata a nuova vita dopo la seconda guerra mondiale: «Ci proponiamo anzitutto di cercare e mantenere, contro le mode, contro i giochi mentali, contro le ridicole lusinghe dei premi, del successo, e perfino della radio e del cinema, il clima puro che consenta la formazione di opere autentiche».

Oggi le Edizioni Gallimard compiono ottant'anni. Per festeggiare l'avvenimento, il Centro culturale francese di Roma e la libreria francese «La Procure» hanno organizzato una mostra e una serie di tavole rotonde ed hanno chiamato Antoine Gallimard, incarnazione attuale dello «spirito *Nrf*», ad inaugurare. Il terremoto che ha scosso la famiglia Gallimard - poteva far sì che quello spirito si perdesse. Ricordiamo brevemente la storia: due anni fa, Christian, fratello di Antoine e, fino al 1983, erede della gestione delle Edizioni Gallimard, accusò il fratello Antoine di essere entrato in possesso della quota di maggioranza dell'azienda di famiglia con un raggio, piangendo il padre Claude, non più in grado di intendere e di volere. La storia finì in tribunale e il verdetto fu chiaro: Claude sapeva cosa stava facendo e mandò via Christian perché troppo attento alle vendite e poco alla qualità dei libri. Vittoria di Antoine, e della tradizione, su tutto il fronte. Che cosa ha aggiunto Antoine alla gestione precedente? «Ho cercato di dare alla casa editrice un carattere più internazionale, anche attraverso le pubblicazioni per l'infanzia. Anche l'accordo con l'Einaudi rientra in questo programma. La collana *Pléiade* uscirà in Italia all'inizio del 1993 e i primi autori ad essere pubblicati saranno Queneau, Fenoglio e Rimbaud. Com'è la situazione del merca-

to dell'editoria in Francia? «La crisi dell'editoria nel nostro paese è senz'altro un riflesso della generale crisi economica. Tuttavia, credo che si possano rintracciare delle responsabilità. Le librerie sono stracolme di pubblicazioni, cosicché capita che i librai rimandino indietro le librerie perché non hanno il posto materiale per tenerle. Si pubblica troppo e male: oggi gli editori preferiscono pubblicare periodici settimanali piuttosto che libri e questo si paga con una caduta del numero dei lettori». E la politica culturale del governo ha aiutato gli editori? «La legge di Jack Lang sul prezzo fisso dei libri (non si possono vendere volumi con uno sconto superiore al 5 per cento, ma) credo che sia stata essenziale per l'editoria, perché ha permesso la sopravvivenza delle piccole case editrici e delle piccole librerie. Ci saremmo trovati, altrimenti, in una situazione come quella degli Stati Uniti: 2 grandi catene di librerie, e un solo grande gruppo editoriale. Sono convinto che per mantenere una diversità nella produzione, ci sia bisogno di una differenziazione anche dei punti di vendita». La crisi, però, non sembra colpire Gallimard che può vantare un giro d'affari (del gruppo nel suo complesso) pari a 280 miliardi di lire. La casa editrice pubblica ogni anno 250 volumi nelle grandi collane, 250 libri per bambini e 250 tascabili. Come si difende? Differenziando. Oltre alle collane per i bambini, ai tascabili, ai «beaux livres», ai libri di letteratura, è in preparazione oggi una collana di libri di viaggio.

Sui tavoli della Gallimard passano ogni anno tra i 5 mila e i 7 mila manoscritti, sufficienti per avere un'idea delle nuove tendenze letterarie? «Gli americani dicono che gli autori francesi tendono troppo all'introspezione, non so se sia vero, però, che l'esigenza di regionalismo di questi anni fa sì che la letteratura francese non sia più considerata molto bene dagli americani, né dai tedeschi e neppure dagli inglesi. Per quanto riguarda le tendenze, posso dire che è molto difficile sapere dove si va, l'importante però è sapere dove non si vuole andare. Io credo che la letteratura debba presentare sempre uno «scarto» rispetto alla realtà: l'attualità va decantata. È per questo che amo Proust e Céline». Nel cuore di Antoine c'è un solo rimpianto: non essere riuscito a pubblicare Carlo Emilio Gadda.

Le femministe, la sinistra: anatomia di una passione

■ Femminismo e Sinistra, radiografia di un rapporto: dal legame simbiotico e conflittuale delle origini, alla fine degli anni Sessanta, ad oggi. Oggi che il femminismo italiano, quello maturato nel frattempo, della «differenza», è colto e orgogliosamente «autonomo». Oggi che la sinistra soffre al contrario - è sotto gli occhi di tutti - un collasso della propria identità. Cercare di capire questa relazione appare dunque sforzo simile a quello di tirare su un bersaglio mobile. Lo si è capito, e anche detto (sulla fluttuante «disidentità» della sinistra ha detto cose acute Ida Dominijanni), nel convegno che si è svolto al Gramsci di Roma per due giornate. Dove abbiamo vissuto anche un'altra sensazione: è come se la crisi della sinistra classica, di questa cultura di padri e fratelli, conferisse maggiore e definitiva libertà alle donne, di scrivere la «propria» storia. Di ripercorrere dentro un ambito proprio, di madri e figlie, per esempio, i nessi e i conflitti fra emancipazionismo e femminismo. Vedi la bella riflessione di Vania Chiurlo dell'Udi. Vedi la confidenza senza tabù di Marisa Rodano, che racconta come vide la nascita del «movimento»: «Trovavo quella polemica delle femministe con le emancipazioniste molto incomprendibile. Non mi ricono-

scivo in quella visione caricaturale che davano di noi: lavoro, diritti, parità, uguaglianza. Cioè omologazione al maschio. Ma anche io ero altrettanto incomprensiva del femminismo. Mi chiedevo perché non riconoscesse le sue radici nelle lotte per la liberazione delle donne italiane. Qui, infatti, a differenza degli Usa, per loro delle «madri» c'erano. Ma in questo modo non consideravo che la cultura del femminismo era diversa dalla nostra».

Insomma, il confronto organizzato dal Centro femminile della Fondazione Gramsci, «Cultura e politica delle donne e la sinistra in Italia, fra anni Settanta e anni Ottanta», suggerisce una storia. Ma davvero si va a fare «storia»? Di potaganiste del passato da indagare ce n'erano molte (si registra l'assenza della milanese Libera delle donne); fra le altre Boccia, Boella, Cavareto, Crispino, Fattorini, Gagliasso, Meozzi, Plich, Pennacchi, Rossi Doria, Turco... Ed è cronaca di non molti mesi fa l'ultimo scontro, drammatico e ricco di conflitti, di questo rapporto tra la politica delle donne e quella della sinistra: la svolta del Pci e la nascita - caldeggiata da alcune, avversata o esorcizzata da altre - del Pds. Nelle intenzioni «partito di donne e di uo-

Dal legame simbiotico originario al conflitto rabbioso, al «patto» sottoscritto col Pci negli anni 80. Riflessioni, testimonianze, analisi proposte dalla Fondazione Gramsci

MARIA SERENA PALIERI

mini». Nei propositi - si ricorderà - un pezzo di società dei due sessi: non futuribile, ma da fabbricare subito. Faccenda che ha messo in crisi il punto d'equilibrio fra femminismo e sinistra rappresentato dalla Carta delle donne comuniste dell'86. Definitivamente? Ecco l'altro interrogativo implicito in questo incontro. Indagando il prima, e vedendo il dopo, più che fare «storia» in senso classico si è finito insomma per chiarire quella crisi. Per fare, cioè, un'anamnesi. Dirà, per esempio, Livia Turco: «Il passaggio dal Pci al Pds è stato, per me, un'operazione verità: delle differenze e del conflitto fra di noi, del rapporto di ognuna di noi col Pci e con la sinistra, dell'attribuzione di senso che ognuna dava alla pratica della relazione tra donne».

Il convegno più che sistemizzare «tematizza». Mette sul fuoco un bel po' di argomenti e fornisce suggestioni. Differenza-differenze. Soggettività-universalismo. Libertà-giustizia. Che il legame fra il femminismo (anzi fra l'intero movimento politico delle donne) e la sinistra sia «da sempre» una particolarità italiana lo ha chiarito Francesca Luzzo nella sua introduzione. Suggestivo che ciò è stato per via della «fragilità» dell'altra cultura, quella liberal-democratica. Cultura che in altri paesi, anglosassoni in specie, è stata per il «movimento» la sponda critica di riferimento. Quanto a noi, l'zzo periodizzato: negli anni Settanta si sapeva bene su che cosa e con chi si contendeva; mentre negli anni Ottanta la «consapevolezza» è minore. E questo accade proprio quando (fra Chernobyl e la campagna per il riequilibrio della rappresentanza dell'87), femministe e donne del Pci stringono



Una manifestazione femminista degli anni 70

quel «patto». A quel punto - suggerisce Luzzo - femminismo e sinistra vivono la loro relazione con più rimozioni, meno lucidamente. È una periodizzazione alla quale verranno fatte aggiunte interessanti. Per esempio sul rapporto fra «differenza», principio costitutivo per le donne, e «uguaglianza», obiettivo principe per la sinistra. Anna Rossi Doria riporta qui alla luce qualcosa di sepolto circa il '68, proprio intorno al Mag-

gio. Quando «diversamente» nei gruppi nati subito dopo, l'idea dell'«uguaglianza» non era quella comunitaria, organizzativa, di origine marxista, ma era quella libertaria di un pieno fiorire delle differenze. Preziosa «perla» storica. Da quel '68 dove, quindi, ci si poteva illudere di poter liberamente convivere, aggiunge Rossi Doria, quando alcuni «gruppi» provarono a innestare nella cattolica e marxista Italia il

femminismo americano d'origine liberale. Gli anni '74-'76 furono poi quelli del femminismo «di massa» e portarono «la speranza di un cambiamento generale a partire dalla soggettività femminile». Mentre il periodo '76-'79 è anticamera di una crisi e di un cambiamento a sinistra si vive la vicenda del terrorismo, mentre le donne s'impegnano su un obiettivo proprio, l'aborto. Ed è proprio la legge sull'aborto, e poi la vit-

toria formale del referendum che per Rossi Doria segnano una «crisi». Per lei vi fu infatti uno scacco. Che portò alcune a vivere l'uguaglianza come «un polo negativo, una trappola di mera omologazione al maschio», e la differenza come un polo positivo, un simbolo cui finalmente le donne accedevano. Si arriva di qui alla scissione tra «vita e pensiero» che, giudica, caratterizza il femminismo degli anni Ottanta. Ora, si chiede Rossi Doria, non sarà il momento per le donne di elaborare una propria idea dell'«uguaglianza»? I suoi giudizi sono, di necessità, contestati da chi nel luogo misto (dentro il Pci) visse la battaglia per l'aborto come una vittoriosa campagna contro il partito maschio. E, d'altra parte, da chi, nel suo luogo separato, respinge l'accusa di ideologismo.

E oggi? Sul piatto c'è di tutto. Quel nesso tra «differenza» e «differenze». Differenza sessuale e differenze fra donne. È forse, l'abbandono della categoria unificante dell'oppressione che fa esplodere il problema «femminile». Mentre il periodo '76-'79 è anticamera di una crisi e di un cambiamento a sinistra si vive la vicenda del terrorismo, mentre le donne s'impegnano su un obiettivo proprio, l'aborto. Ed è proprio la legge sull'aborto, e poi la vit-

ne ma una elementare definizione della differenza sessuale. Segno del corpo, storicamente tradotto in «un dominio delle maschie sul femminile», nell'evoluzione politica del femminismo diventato invece «un ordine simbolico che ha il genere come centro». La differenza primaria, sentenzia Cavareto, non si mette sullo stesso piano delle altre differenze, ma neppure impedisce di nominarle. Però, Cavareto ammette, è sensato misurare rapporti e conflitti fra la differenza sessuale e certe differenze «forti» (per esempio tra femministe nere e bianche). Sarebbe insensato, invece, accapigliarsi sulle «differenze deboli»: essere musicofilia, magari d'osservanza mozzartiana, turba l'orizzonte della mia differenza sessuale?

Ma, benché sia la più altera, Cavareto non è l'unica ritenere che in giro ci sia polvere, e che si debbano operare distinzioni. Un trattato quasi chirurgico sulle «distinzioni» è la relazione di Laura Boella. Ma c'è anche chi sente tutt'altra urgenza: quella di influenzare, plasmarla, rivendicare (ci sembra il senso di quanto detto da Dominijanni) come da Franca Chiaromonte) la vittoriosa vitalità dell'ordine simbolico femminile. Anche perché il resto, l'altra parte, la sinistra, perde...